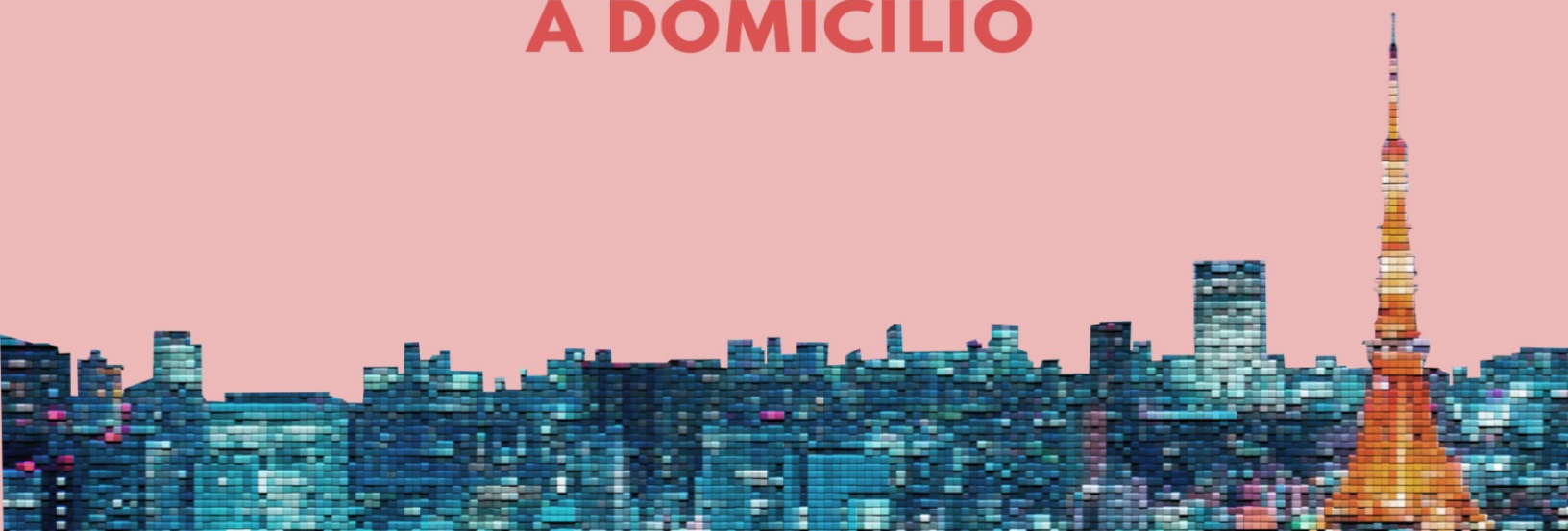




MARTINA
MICCICHÈ
CIELO
A DOMICILIO



*A Mu,
al Natto,
al Bove*

Cielo a domicilio

Storia del tramonto

2020

Il 2020 sarebbe stato un anno singolare, Keiko ne era certa. Avrebbe compiuto 30 anni, una ricorrenza non facile da dimenticare. Era una svolta, la sua vita stava per compiere una curva anagrafica importante e questo le dava da

pensare. Trenta. Un numero diverso da tutto quello che aveva conosciuto finora. Trenta giri di sole, infilati l'uno dietro l'altro delineavano la storia della sua esistenza. Trent'anni *non sono certo una cosa da poco*, pensò mentre raggiungeva la piattaforma della stazione. L'aria fremeva, come lei, tutta Tokyo era attiva in quel primo giorno dell'anno. Molti di loro dovevano aver partecipato alla contemplazione dell'alba, si rese conto. S'intristì al pensiero di non averlo nemmeno considerato. Anche il primo giorno dell'anno si era trasformato in una routine per lei. La maggior parte delle persone indossava i *kimono*, perciò si ritrovò parte di una morbida marea di florilegi e obi colorati. *Una danza per la nuova decade*. Il treno arrivò silenzioso sfiorando l'aria e assestandosi proprio di fronte a lei. Lì accadde. In quel minuscolo spazio tra il treno e la piattaforma, nel preciso istante in cui il suo piede, custodito dal *geta*, si trovava sospeso a mezz'aria verso il predellino del vagone se ne rese conto, ascoltando distrattamente le notizie diramate a nastro da una voce solenne in sottofondo. Il 2020 sarebbe stato un anno singolare, avrebbe compiuto trent'anni e una nuova decade sarebbe cominciata, ma più di tutto Keiko divenne improvvisamente consapevole che quell'anno sarebbe stato il decimo anno consecutivo dalla più grande crisi di tramonti che il Giappone aveva mai dovuto fronteggiare.

Capitolo 1

Nuvole sparse

Keiko stava disegnando un grosso sole giallo con un pastello a cera quando, per la prima volta sentì la madre arrabbiarsi con il padre. Non era una rabbia furente, né ne conseguette una litigata. Semplicemente fu la prima volta che la bambina sentì una vibrazione non armoniosa nell'aria.

“Keita, te l'avevo chiesto gentilmente. È la terza volta che manchi le consegne”. Aveva detto sua madre, il tono era piatto, lo stesso che usava con i clienti che si avvicendavano nel negozio di libri.

“Kokoro, mi dispiace. Non vedi che sto lavorando?” Aveva risposto il padre dall'altra stanza.

“Non importa, avresti potuto fermarti e darmi una mano, come avevi promesso. L'avevi promesso Keita”. Aveva messo parecchia enfasi sull'ultima frase e Keiko sapeva che era perché non bisognava mai mancare ad una promessa fatta.

“Sono ad un punto cruciale. Te l'avevo accennato ieri sera a cena!” il padre di Keiko non sentiva di aver sbagliato, Keiko lo percepiva chiaramente. Dopotutto, suo padre faceva un lavoro importante, era uno scrittore. E scrivere libri, come diceva sovente alla figlia, non è certo un mestiere semplice. I libri non si scrivono mica da soli, anzi. Hanno bisogno di qualcuno che abbia un'idea ma che sappia pensarci quel tanto che basta per trasformarli in una storia. Da lì, principiava la vera fatica. La storia andava scritta, sviluppata e non dimenticata. Poi arrivavano i vuoti, i periodi bui, quelli in cui il padre di Keiko riprendeva a fumare e taceva per ore, seduto sulla panca in legno appena fuori dalla libreria. Dopodiché avveniva un fatto strano che, secondo Keiko, era ciò che rendeva il lavoro del padre così difficile. Dopo aver riflettuto, dopo aver fumato e dopo aver acquisito scuri segni sotto gli occhi, giungeva il momento di terminare il libro o abbandonarlo. A Keiko era capitato solo una volta, da che ne aveva memoria, di essere testimone di una rinuncia da parte di suo

padre ed era stata quella la prima volta che aveva visto il padre piangere. Se, però, come di consueto, trovava la forza di andare avanti, allora, una volta terminata l'ultima pagina, seguiva una piccola festiciola. Per Keiko erano serate di meravigliosa leggerezza, in cui la famiglia si riuniva a cena con uno spirito nuovo. Sedevano sugli alti sgabelli della cucina e la madre deponeva sul *counter* lucidi tranci di *sashimi di* salmone e tonno, così succosi che parevano sul punto di scoppiare, svariati *nigiri*, tre ciotole di riso con erbe, qualche verdura marinata presentata nelle piccole coppette basse che la madre aveva ereditato da una qualche cugina, e un vasetto di *ikura* che riluceva alla luce della lampada come fosse un grumo di perle di vetro aranciate. Quelle cene erano momenti di serenità in forma concreta, in cui Keiko si abbeverava del modo delicato in cui i genitori gioivano l'uno nello sguardo dell'altro. I giorni a venire per lei non erano degni di nota, il padre passava ore ed ore al telefono con l'editore che, entusiasta ma prudente, gli sussurrava nell'apparecchio cambiamenti e modifiche che avrebbero aiutato il libro ad essere apprezzato dal pubblico. Infine, il padre riprendeva a lavorare per tutti i sei mesi che precedevano la pubblicazione cui seguivano presentazioni su e giù per le varie prefetture. In quel mese di "promozione" lei e la madre rimanevano sole, quasi fosse una piccola vacanza dalla loro vita che, persino Keiko aveva compreso, girava interamente attorno ai ritmi del padre e dei suoi libri.

"Sei sempre ad una svolta Keita! Non ti ho chiesto di smettere nulla ma, solo, di completare qualche consegna a fine giornata!" Questa volta nella voce di sua madre, Keiko, lesse un rimprovero determinato e forte.

"Quello è il tuo lavoro". Il padre non era più nel suo ufficetto. Si ergeva di fronte alla madre, dall'altro lato del bancone del negozio. Aveva i pugni serrati e il viso rosso. La madre lo osservava con sincera disperazione.

"Vuoi davvero parlare del mio lavoro?" propose lei accigliandosi.

"Cosa vorrebbe dire?"

"Vorrebbe dire che il mio lavoro è quello che ci ha dato stipendi negli ultimi due anni! Vorrebbe dire che il mio lavoro è anche crescere tua figlia di cui non ti sei occupato un singolo giorno, preso come sei da te stesso".

Il padre di Keiko era furente, il viso indurito da ombre oscure che la bambina non aveva mai visto prima. Li osserva da sotto in su, sdraiata sul foglio su cui il suo sole giallo disegnato a cera attendeva di essere terminato.

“Non è colpa mia se le vendite sono andate male”. Grugnì l’uomo che agli occhi della figlia sembrava sempre di più un estraneo.

“Non ho mai detto questo. Ti ho solo chiesto di darmi una mano per rendere più efficiente la libreria. Dopo dieci anni seduto dietro alla scrivania, alzarti per mantenere un impegno non mi sembra un’impresa”. Keiko osservò la madre e, nonostante il forte disagio che le stringeva il petto, si sentì fiera di lei. Aveva ragione. Suo padre, si era resa conto in un battito di ciglia, non faceva nulla più che sedere e scrivere. L’aveva ammirato per questo ma, nella sua lunga giornata, poteva anche trovare del tempo per lei o per la libreria.

D’un tratto ebbe paura. Anche lei non faceva nulla più che scorrazzare tra la scuola e casa con la sua divisa alla marinara sempre ben stirata dalla madre. E se sua madre avesse deciso che anche lei non faceva abbastanza? Cosa ne sarebbe stato di lei? Non svolgeva nemmeno un lavoro importante come suo padre, che scusa avrebbe addotto?

Il pastello rotolò sul foglio quando lo lasciò cadere. Non fece quasi rumore se non quel piacevole fruscio che un peso leggero produce sulla spessa carta da disegno a trama grezza.

“Vado io!” pigolò.

“EH?” I genitori inclinarono il capo e produssero quella lunga e stupita vocale.

“Vado io a fare le consegne!”

La madre rise. Il padre la guardò e sorrise anche lui.

“No Keiko, tu sei una bambina, il tuo compito è proprio quello. Sono io che, ehm, avrei dovuto aiutare la mamma”.

Kokoro lo osservò con dolcezza. Lui alzò le mani in segno di resa e si avvicinò al plico di libri impacchettati con la carta di riso.

“Voglio farle io papà!” urlò la bambina.

“Keiko, non puoi mica pensare che il tuo papà faccia lavorare te al posto suo!” era un rimprovero, ma il padre era talmente divertito dalla determinazione della figlia che il suo tono giovale si aprì in una risata.

“Uno solo papà! Dammi!” La bambina tese le mani verso i pacchetti che il padre teneva nella mano destra. Lui osservò la moglie sorridendo e lei guardò la loro bambina con i capelli lisci come seta e gli occhi ancora larghi dell’infanzia attendere il libro a mano tesa.

“Che dici Koko?” Il padre rivolse alla moglie uno sguardo indeciso e lei, una mano sul mento e l’altra sul gomito, osservò la figlia con curiosità.

“Va bene, ma mandala da Takeshisan, non voglio che si allontani troppo”.

“Grazie!” urlò la bambina. Il padre le consegnò il libro e all’improvviso divenne seria.

“Che libro è?” chiese rigirando l’involto chiuso senza nastro ma inapribile, data l’abilità della madre nell’arte del pacchetto.

“Kitchen, di Yoshimotosan”

“Va bene”. Non poteva assolutamente conoscere quel libro, ma la madre sorrise ancor di più nell’osservare la serietà con cui aveva preso quel nuovo ed inaspettato compito.

“Vai ora, altrimenti farà buio!”

Keiko si avviò a grandi passi verso l’uscita, fece non poca fatica per aprire la pesante porta in vetro e legno su cui dondolava con sonori colpetti il cartellino di apertura e chiusura. L’aria fresca le colpì il viso, annunciandole che era davvero uscita per una consegna. La signora Takeshi abitava a meno di cento metri dal loro negozio, sulla stessa strada ma dal lato opposto. A Keiko piaceva quella casetta a due piani sul cui tetto cappeggiava un’enorme antenna parabolica. Camminava piano, osservando il cielo sopra la stretta via di case basse adorne di *shisa* da guardia. Tra le piante i volti di *tanuki* in ceramica la osservavano sorridendo, augurandole buona sorte. La bambina sembrava un gigante. Camminava eretta con il libro stretto al petto e il volto al sole, con una lunga, lunghissima ombra alle spalle. Le nuvole erano piuttosto curiose quella sera, dense in certi punti, sporadiche e trasparenti in certi altri. Giunse alla casa

della signora Takeshi senza quasi rendersene conto, presa com'era dalla bellezza di quel principio di tramonto. Suonò il campanello con mano ferma, senza guardare la porta. Non riusciva a non guardare il cielo in cui il sole stava tingendo le nubi di un fulgido arancione brillante.

La signora Takeshi rispose solo dopo che ebbe suonato il campanellino a pressione altre due volte.

“Oh, ma tu sei la figlia della signora Yukishina!” disse increspando il viso imprigionato da rughe profondissime.

“Entra, entra pure cara. Ti offrirò un bel biscotto”.

“No signora Takeshi, perdono. Venga lei fuori, la prego”. Keiko sapeva che l'ospitalità non andava mai offesa, tantomeno quando era offerta da una persona anziana come la signora Takeshi”.

“Ma che dici bambina? Fuori fa freddo”.

“La prego signora, venga qui”. Keiko tese la mano e l'anziana signora l'afferrò circospetta.

La piccola la tirò lievemente, appena fuori dall'uscio.

“Guardi signora Takeshi, che bel tramonto”.

La signora Takeshi non rispose. I suoi occhi grigi e lattiginosi si erano tinti di quell'arancione denso e dorato che il sole stava spargendo sul mondo. Il Cielo in fiamme si rifletteva negli occhi stanchi ma ora così vivi della donna che strinse la mano della bambina ancora più forte. In poco tempo le nubi iridescenti divennero del colore delle Camelie e poi si accesero in un fucsia che virò in cupo viola mentre il sole svaniva oltre l'orizzonte ritagliato dalla piccola strada.

“Keiko!” Il padre comparve all'improvviso, mentre il cielo iniziava ad essere inghiottito dal buio.

“Yukishinasan!” esclamò la signora Takeshi.

“Taskeshisan, mi perdoni. Pensavo che Keiko ci impiegasse meno e sono venuto a prenderla”.

“Spiace a me contrariarla ma ci ha messo proprio il giusto tempo. Ecco a te cara, i soldi per il libro e quelli per la consegna”.

“Grazie” esclamò Keiko stringendo le mani sulla manciata di Yen.

“E ora bada bene cara, tra un settimana mi aspetto che tu rispetti la medesima consegna, intesi?”

“Sissignora”. Disse la bambina, poiché le sembrò il modo più risoluto e professionale di rispondere.

“Arrivederci signora Takeshi!” Disse il padre prendendo la mano della bambina.

“A presto cari. Mi raccomando Keiko, aspetto la tua consegna a domicilio. Libro e tramonto bambina!” Esclamò la signora Takeshi quando ormai Keiko e suo padre già le davano le spalle.

“Ti è piaciuto lavorare Keiko?”

“Sì, papà”. disse la bambina assumendo un’espressione seria.

“Papà?”

“Sì?”

“Può essere questo il mio lavoro?”

“Consegnare libri alle signore del vicinato?” chiese lui, timidamente fiero della figlia.

“Libri e tramonti papà. Voglio consegnare i libri e i tramonti”.

Il padre si arrestò e abbracciò fortissimo la figlia, poi la sollevò e se la depose sulle spalle, domandandosi per quanto tempo ancora sarebbe stata così leggera da potersela caricare a quel modo.

“Certo bambina mia, tu puoi fare qualunque cosa”.

Keiko non capì bene perché, ma nel tempo capì che quella fu la seconda volta in cui vide il padre piangere.

Capitolo 2

Cielo coperto

La strada in salita pretendeva un caro prezzo. Le gambe di Keiko spingevano lentamente, ma con forza, sui pedali della bicicletta mentre cercava di risalire l'ultima china prima di reimmettersi nella via di casa. Sentiva i polpacci bruciare, come le accadeva sovente alla fine del giro di consegne. Il cestino era vuoto, o meglio, era stato svuotato dal carico di libri e riempito con i doni che si era rassegnata ad accettare dai clienti. Quella sera in particolare aveva racimolato una fetta di cheesecake all'americana, con tanto di topping alla frutta fatto in casa dal signor Kirino, due uova tiepide appena raccolte dal piccolo pollaio nel retrocasa dalla signora Sasaki e due lattine di ginger ale che la famiglia Kimura aveva tanto insistito accettasse per sé e la madre. In cuor suo Keiko sapeva di aver provato a rifiutarle perché sperava ingenuamente che ne offrissero una anche per il padre. Questo le avrebbe dato modo di fingere, foss'anche per un breve istante, che la sua assenza non fosse reale. Aveva smesso da tempo di svegliarsi al mattino con quella struggente inconsapevolezza rispetto a quanto accaduto. Ormai non le capitava più di

sedere sul letto e stringersi il petto per bloccare gli spasmi in un pianto muto nel momento in cui la luce del giorno le ricordava come stavano le cose. Si era abituata, si potrebbe dire. Non che questo le facesse meno male. Né a lei né alla madre capitava più di apparecchiare per tre sovrappensiero, o di aspettarsi di vederlo nello studiolo a macinare parole al computer. Suo padre non c'era e non ci sarebbe stato mai più. Ricordava poco e nulla perché era esattamente ciò che era accaduto, poco e nulla fuori dall'ordinario. Eppure aveva sconvolto le loro vite. Un pomeriggio, semplicemente, prima che Keiko uscisse per una consegna, il padre aveva detto di avere il raffreddore. Era un giorno come un altro, senza nulla di speciale, nulla che avrebbe potuto permettere a qualcuno di dire che fosse scritto o che avesse avuto un presentimento. Il raffreddore durò a lungo, al punto che la madre era quasi riuscita a convincerlo ad andare dal medico, sfruttando quella costosa assicurazione sanitaria che pagavano a metà con la casa editrice. Il giorno prima di affrontare il viaggio per raggiungere lo studio del dottor Okada, uno pneumologo molto rinomato nella regione, il padre aveva dato due sonori colpi di tosse. Per Keiko era stato come sentire un rombo di tuono ripetersi due volte nel petto del padre. Si era voltata e l'aveva visto chino sul lavabo della cucina, le mani strette a pugno sul petto e gli occhi strabuzzati. Keiko si era avvicinata inudita prima che potesse farlo la madre e aveva guardato nel lavandino. Due grosse macchie di sangue si allungavano diluendosi nella poca acqua che stagnava nel lavandino. I due grossi ragni rossi erano quasi svaniti prima che la madre potesse sottrarla a quella visione e avesse abbracciato il padre. "Keiko, va' via". Aveva detto con tenerezza. Ma Keiko era rimasta nella loro piccola cucina e aveva osservato il modo in cui i genitori si erano stretti l'uno all'altra. In quel momento, comprese cosa fosse un grande amore.

La visita al dott. Okada fu seguita da molte altre ad ancor più medici, al punto che Keiko non poté nemmeno pensare di registrarne i nomi. Il padre fu sottoposto ad una miriade di test ed esami e tutti i medici furono concordi nel confermarsi vicendevolmente diagnosi e prognosi. Il cancro divenne parte della loro vita, con prepotenza, e lo rimase per sei mesi.

Quando suo padre si spense, Keiko era stravolta e terrorizzata. Non era più la bambina che lui si poteva caricare sulle spalle dopo le consegne ma non era

nemmeno un'adulta. Era in quel limbo nebuloso in cui si ha il diritto di sentirsi immortali e quel cancro le impedì di esercitarlo.

“Tieni Keiko” Le aveva detto il padre uno dei primi giorni di terapia, poco dopo la diagnosi, allungandole quello che le parve un cartoncino. Quello che si trovò fra le mani era però una fotografia, scattata qualche mese prima, di lei e lui, abbracciati al rientro da una gita in macchina al villaggio vicino. Sorridevano, guardandosi reciprocamente. Lui con lo sguardo largo e colmo di quell'orgoglioso amore che solo un padre avrebbe mai potuto provare per lei. Lei con quell'ammirazione felice che si manifesta solo nei figli.

“Papà, perché non l'appendiamo?”

“No, Keiko. Questa voglio che la tieni in tasca, sempre”.

“Perché?” per un istante temette che sarebbe svanito in quel preciso momento.

“Nei prossimi mesi papà cambierà un po' e non voglio che ti dimentichi chi o come sono”.

“Ma io lo so papà, come potrei dimenticarlo?” Keiko era sinceramente confusa e spaventata ma sperava che lui non se ne rendesse minimamente conto.

“Keiko, promettimi che se nei prossimi mesi ti sembrerò diverso guarderai questa foto e la terrai sempre in tasca”.

Keiko forse tacque un secondo di troppo perché lui le strinse una spalla.

“Promettimelo Keiko”.

“Te lo prometto papà”.

Quello fu l'ultimo abbraccio in forze che la ragazzina poté ricordare. Nei mesi a venire, con il deteriorarsi dello stato di salute del padre, Keiko si scoprì a far scivolare sempre più di frequente la foto fuori dalla tasca. Se prima accadeva solo dopo una dose di cure, piano piano, cominciò a farlo ogni volta che rimaneva un po' con lui. Infine, divenne un'abitudine anche quand'era fuori casa. Mentre faceva le consegne spesso tirava fuori la fotografia e sfiorava il viso sano del padre con le dita, soffermandosi una volta sugli occhi neri e liquidi, ora via via più spenti, una volta sui denti dritti e bianchi, ora ingialliti e

consumati, una volta sulle guance piene sopra la mascella forte, ora due incavi scuri che tagliavano il volto del padre in qualcosa di molto simile ad un teschio.

Quando il padre morì, il sole si era appena levato e Keiko era nella sua stanza. Sentì la madre piangere a lungo, lanciare oggetti e poi chiamarlo per nome. Alla veglia, tenne la foto davanti al viso smunto del cadavere del padre per timore di venir meno alla promessa impressionandosi e ricordando solo il viso sconvolto dalla malattia. La madre le domandò se volesse usare quella foto nel sacrario che ricavarono nel *kamidama* ma lei preferì di no. Dopotutto quella era la sua foto.

Giunta in cima alla collina adagiò il piede al suolo e osservò gli ultimi raggi di sole bagnare l'asfalto nero, prima di gettarsi a rotta di collo per il breve declino che le avrebbe dato la spinta fino a casa. I pipistrelli volavano bassi attorno a lei, che, come ogni sera, ne seguiva il movimento zigzagando nella strada deserta.

Smontò dalla bici e la lasciò adagiata alla parete, chiedendosi se anche questo sarebbe cambiato. Raccolse i regali dal cestino ed entrò nella libreria. Trovò la madre così come l'aveva lasciata, china su montagne di scatoloni chiari.

“Ho finito, che tempismo Keiko. Com'è andato il giro?”

“Bene, la signora Harada ci augura buon viaggio anche se, così ha detto, “che ve ne dobbiate andare è proprio una bella cavolata”.

Sua madre rise di cuore.

“Quella donna è sempre stata strana. Quando ero una ragazzina pensavo fosse una specie di fattucchiera”.

Keiko rise a sua volta. “Per quello che ne so potrebbe esserlo eccome”. Nel mentre porse alla madre i regali.

“Questa è una cosa che mi mancherà. Vado a cucinare le uova, strapazzate ti vanno bene?”

“Certo, ehm...mamma?” disse Keiko osservando gli scatoloni.

“Dove sono i suoi?”

“I suoi non vanno nel camion, viaggiano con noi in macchina”.

“Ok”. Concluse soddisfatta.

“Adesso, dimmi, com’era il tramonto questa sera?” disse la madre avviandosi verso il piano di sopra dove vivevano. Keiko la seguì su per le scale.

“Molto cupo e molto veloce, quasi se lo perdeva la signora Sasaki a furia di litigare con le galline”.

“Quelle galline sono davvero irrequiete vero?”

“Sì, anche se forse chiunque lo sarebbe se uno strano essere infilasse le mani nel suo letto per rubare qualcosa”. Osservò Keiko.

“Forse hai ragione”. Disse la madre rompendo le uova in una ciotola di vetro.

Dopo cena la madre sparecchio e lavò i piatti nel lavandino, invitando Keiko a rimanere seduta. Poi estrasse dal frigo una piccola torta gelato che stava serbando come sorpresa per la figlia. Keiko non trattenne un gridolino di gioia.

“Festeggiamo la nostra ultima sera in questa casa”. Spiegò la madre.

“Mi sembra giusto”. Disse pensierosa la ragazzina mentre infilava il cucchiaino nel dolce.

“Sei preoccupata?” domandò la madre.

“Forse”.

“Tokyo ti piacerà”.

“Non è quello che mi preoccupa”.

La madre la osservò in silenzio mentre piluccava il lato della torta composto da uno strato di gelato alla nocciola. Sapeva che Keiko aveva bisogno di essere pronta prima di parlare.

“Ho paura di dimenticare lui e di perdere i tramonti”.

“Hai ancora la foto?”

“Certo!” rispose la ragazzina quasi offesa per il semplice fatto che la madre potesse insinuare che l’avesse persa.

“Ottimo. Allora lascia che ti dica due segreti”. Tacque osservando la figlia incuriosirsi.

“Non potrai mai dimenticare papà perché tu sei una parte di lui”.

Keiko smise di mangiare e rilassò le spalle sottili. Osservò la madre con gli occhi ricolmi di gratitudine.

“E poi?” domandò la ragazzina.

“E poi cosa?” la madre sorrise, fingendo di non capire.

“Il secondo segreto”. Disse la figlia curiosa.

“Il secondo segreto, bambina mia, è che il sole tramonta ovunque”.

Keiko sorrise con tutti i denti che la forma della sua bocca le permetteva di mostrare e poi divorò il resto della torta gelato, servendosi più e più volte sotto lo sguardo sereno e malinconico della madre.

Capitolo 3

Fronte Caldo

Quello di Keiko non era un lavoretto come un altro e lei lo sapeva bene. Altre sue compagne della scuola media 4 di Odaiba avevano qualche piccolo impiego, chi nelle imprese di famiglia chi per conto proprio. Erano lavoretti semplici con responsabilità minori di cui, però, i genitori potevano rallegrarsi e compiacersi. Keiko sapeva di fare un piacere a sua madre facendo le consegne e questo le dava gioia ma non era l'unica ragione per cui, sin dalla prima sera a Tokyo aveva ripristinato il servizio a domicilio. La madre aveva provato a convincerla a lasciar stare, soprattutto considerando che il nuovo negozio non era nemmeno lontanamente prossimo all'esser pronto. Keiko, però, non aveva sentito ragioni. Aveva iscritto l'esercizio della madre su un sito di vendita al dettaglio e aveva collezionato piccoli ordini nel vicinato per poter svolgere la sua mansione senza saltare nemmeno un giorno. Anche durante il viaggio, che aveva richiesto qualche notte in locanda, si era premurata di organizzare consegne, anche solo agli stessi locandieri. La prima notte si erano fermate in un *ryokan* sperduto nei pressi di un bosco. Avevano posteggiato la macchina ed erano scese lasciando che i polmoni pizzicassero per l'aria frizzante. La madre l'aveva preceduta, ed era entrata dalla porta principale, una grossa porta scorrevole in legno scuro. All'ingresso avevano rimosso le scarpe nel *genkan* e si erano premurate di riporle ordinatamente a paia nella scarpiera. La madre aveva quindi domandato se ci fosse disponibilità per una stanza con due *futon* e l'anziana locandiera aveva sorriso mostrando qualche dente mancante e una fila di rughe profonde sugli zigomi. La donna era molto piccola e Keiko la osservò curiosa mentre le guidava verso la loro stanza. Il legno scrocchiava

delicatamente al loro passaggio. La nonnina si bloccò improvvisamente e Keiko e la madre, per poco, non le rovinarono addosso.

“Ohi, ohi” sorrise prima di imporre la mano sul pannello e farlo scorrere. La stanza era grande, ben sette *tatami* e Keiko non poté esimersi dal chiedersi se non fosse l'inganno di qualche *Tanuki*. Un'enorme finestra dava sul giardino interno a cui si poteva accedere dal ballatoio che ne circondava l'intero perimetro.

“Se proseguite per di qua” disse l'anziana vecchina indicando una porta scorrevole a pannelli di carta “potete accedere al piccolo *onsen*”.

“I *futon*, invece li trovate in quell'armadio. La cena la serviamo alle 20.00 e la colazione dalle 6.00. Domande?”

La madre di Keiko fece cenno di no e la vecchina svanì dietro uno dei pannelli.

“Che bella camera Keiko”. Soggiunse la madre sognante. “E guarda che bel giardino! Scommetto che dormiremo della grossa!”

Non sentendo risposta dalla figlia Kokoro si voltò e la vide china a terra a rovistare nel suo borsone.

“Senti...ehm, che ne dici di fare un bagno prima di cena? L'*onsen* sembra favoloso”.

Keiko interruppe il suo rovistare e la guardò seria.

“Tu vai, quando ho finito ti raggiungo. Oggi dovrebbe andare per le 18.30 circa”

“Keiko non...” ma la ragazzina era troppo determinata. Quante volte avevano affrontato quella conversazione? Centinaia, con tanti approcci diversi, ma la ragazzina rimaneva inamovibile. Kokoro sospirò e decise di lasciar perdere. Prese l'asciugamano piegato sullo scrittoio e fece scorrere il pannello aprendo la vista su una splendida vasca in pietra con il tetto in bambù. Sulla superficie della vasca un vapore lattiginoso fumava caldo.

“Keiko guarda! Ci sono persino le *ko!*” Ma la ragazzina era di nuovo immersa nel borsone, al punto che la madre immaginò di vederla svanire al suo interno.

“Almeno vedi di farlo bello stasera!” le urlò mentre richiudeva la porta scorrevole. Dopo svariati minuti Keiko trovò cosa stava cercando. Deposò il materiale al suolo e osservò l’orologio, aveva circa un quarto d’ora. Sapeva che in pochi si sarebbero accorti di qualcosa se avesse mancato il suo compito ma non per questo era disposta ad essere negligente. Si sedette sulle ginocchia e prese la carta di riso per *origami*. Scelse un foglio bianco latte con decorazioni rosa a forma di canna di bambù ed uno aranciato con dei motivi floreali vagamente simili ai *sakura*. Con mano esperta cominciò a piegare gli angoli del quadrato e fare le varie pieghe di traccia, dopo di che fu pronta per assemblare la base ed il coperchio della scatolina. Avrebbe potuto farlo ad occhi chiusi ormai. Controllò che le pieghe fossero precise e che le due metà della scatola fossero complementari come avrebbero dovuto. Infine osservò i due colori vicini, dapprima nel dettaglio alla luce, poi sfocando lo sguardo ed osservandoli all’ombra della mano. L’interazione tra i colori prescelti le avrebbe dato esattamente quello che voleva ottenere. Prese quindi un foglio più piccolo e stretto, lo piegò a metà e si preparò a scrivere. Non conosceva il nome della vecchina, non lo aveva domandato. Per un attimo temette che non avrebbe potuto portare a termine il compito. Si ritrovò a rimuginare, come sovente le era già accaduto, sul fatto che avrebbe potuto indirizzarlo alla madre ma, come sempre, si ricordò che era assolutamente fuori discussione. Non sarebbe stato professionale fare una consegna ad un parente, non senza che il lavoro le fosse commissionato da un terzo. Si disse che avrebbe provato a fare a meno del nome, piuttosto che macchiare la sua condotta impeccabile. Prese il pennarellino e scrisse, nella parte interna del cartoncino piegato verticalmente:

“お婆ちゃん 宿屋,”

“Nonnina locandiera, Locanda della Foresta, Hokkaido meridionale”.

Soffiò sul cartoncino per velocizzare l’asciugatura dell’inchiostro e lo ripiegò con molta cura. Da ultimo chiuse la scatolina usando la sola mano sinistra per adagiare la parte superiore su quella inferiore. Poi premette con la destra per chiudere il tutto. Questa era, in effetti, la parte più delicata del lavoro, la finitura. Da essa dipendeva la riuscita di tutto.

Chiuso il pacchetto, lo prese a due mani e uscì dalla stanza. Vagò per i corridoi, impegnandosi a correre senza far troppo baccano, in cerca della nonnina. La

trovò quasi allo scadere del tempo, quando perle di sudore avevano cominciato a formarlesi in fronte. Sedeva sul ballatoio, in direzione della foresta. Keiko, per un istante, pregustò la scena. La schiena curva della nonnina si stagliava incorniciata dalla finestra aperta. Al di là la foresta piegava le sue cime al passaggio del vento.

“Finalmente ti ho trovata, nonnina”. Disse Keiko per annunciarsi.

“Ohi, ohi! Temevo non facessi in tempo bambina!” disse la vecchina, invitandola con un gesto a sedersi accanto a lei. Keiko si inginocchiò accanto alla nonnina e le porse il pacchettino a due mani, sebbene fosse talmente piccolo da poter essere alloggiato su una sola delle due. “Ohi, ohi! Resti con me?”

“Ma certo!” esclamò Keiko, immersa nel suo ruolo. Sedette come la vecchina, con le gambe a penzoloni. Non appena lasciò andare i piedi nel piccolo vuoto sentì l'erba alta solleticarle le piante.

La vecchina osservò il pacchettino per un po' e poi si decise ad aprirlo con un gesto deciso fissando il cielo. In un lampo i colori della carta riempirono il cielo, tingendo le nubi d'arancio e rosa. Il tramonto esplose potente, dominando il paesaggio con la forza di quelle tinte accese che si mescevano nel sorgere delle ombre, esattamente come li aveva pensati Keiko. Mentre i pipistrelli si levavano in volo la vecchina cinse le spalle di Keiko.

“Tu hai talento bambina”.

Capitolo 4

Uggioso

Vivere da sola non era una cosa semplice e Keiko rimpiangeva amaramente la presenza della madre nella sua giornata. Da quando aveva preso casa da sola tutto era irrimediabilmente diverso. La casa, per cominciare. Dopo il trasferimento dall'Hokkaido si era già ampiamente rassegnata alle dimensioni ridotte e agli spazi devoti all'efficienza delle case della grande città e, francamente, era convinta che tanto le bastasse. La casa dove si era trasferita ora, però, aveva ulteriormente ridimensionato le sue aspettative in termini di spazio vitale. L'intera casa occupava la stessa superficie che la sua precedente cameretta occupava nella casa che aveva condiviso con la madre a Odaiba. Ricordava ancora come l'adattamento ad una casa con due sole stanze l'avesse turbata.

“Dove dormirai?” le aveva domandato.

“In salotto, sul solito futon”.

“Ma perché non abbiamo preso una casa più grande?” Aveva chiesto perplessa.

“Il prezzo era troppo alto Keiko, e la differenza non era giustificata dalle nostre necessità”.

Necessità. Quella parola non aveva avuto alcun significato sino a che Keiko non aveva deciso che fosse tempo di affittare una casa per conto proprio in un quartiere vicino all'azienda a cui era stata assegnata come stagista dall'università. Necessità indicava tutto ciò di cui non poteva fare a meno. Necessità era anche la misura esatta con cui doveva gestire le spese personali. Necessità era la sua nuova regola da adulta. La necessità di non passare due ore al giorno nella metropolitana cittadina per raggiungere gli uffici della Yanabacampus, la società presso cui era stata assunta, l'aveva indotta a cercare casa in un nuovo quartiere. La necessità di pagare l'affitto da sola, l'aveva spinta a cercare case dalla ridotta metratura. La necessità di far quadrare le spese di casa, divise iniquamente tra affitto e bollette, con quelle necessarie alla sua sopravvivenza l'aveva portata a cercare un appartamento proprio in quello stabile. Ricordava precisamente il giorno in cui era andata a visitare la casa che, secondo l'agenzia immobiliare, era praticamente la sua unica opzione.

Si era trovata con il facente veci del proprietario fuori dalla proprietà. Il ragazzo era davvero giovane, aveva constatato Keiko, un suo coetaneo presumibilmente. Eppure, si era da subito mostrata diffidente. Quel ragazzo non aveva nulla del giovane giapponese a modo. Portava un taglio piuttosto corto, quasi raso che conferiva alla sua testa l'aspetto di una poltrona ricoperta di velluto scuro. O almeno questo immaginava, visto che la sommità del capo era celata da un berretto morbido, in quello scialbo stile americano di cui le avevano insegnato a diffidare. Indossava una felpa, evidentemente larga. Keiko non poté fare a meno di notare le visibili spigolosità del corpo di quel ragazzo, aguzze sul profilo delle spalle come sui gomiti e sulle ginocchia. Era alto, alto in un modo che le fece pesare la sua bassezza. Il ragazzo era gentile, l'aveva accolta con confidenza e cordialità. Probabilmente, aveva pensato Keiko, era abituato a trattare tutti allo stesso modo, senza gradi di formalità o familiarità. Le aveva spiegato brevemente che nello stabile vivevano principalmente giovani lavoratori come lei e che, le poche eccezioni, consistevano in qualche anziano solo, due o tre scapoli divorziati e lui medesimo.

“Il migliore di tutti no?” aveva detto allargandosi in un sorriso gioviale.

Keiko, colta alla sprovvista, non aveva saputo che fare se non annuire, sentendo le proprie ginocchia divenire via via più molli. Il ragazzo, di cui Keiko non aveva assolutamente afferrato il nome, era rimasto come inebetito, con quel sorriso a metà e il desiderio di chiudere la faccenda che si faceva largo sul suo viso ogni istante di più.

Aveva proceduto al giro in maniera sbrigativa, evitando lo sguardo di Keiko, mentre le mostrava il vano dove tenevano le lavatrici o le spiegava che non poteva assolutamente lasciare i suoi abiti appesi nello stendino comune, altrimenti avrebbe rischiato di non trovarli. Avevano percorso una manciata di brevi rampe di scale ed erano giunti al suo piano, l'ultimo. Da lì Keiko poté ammirare la schiera di condomini tutti uguali che si estendeva fino ai grattacieli che segnavano l'inizio della zona commerciale di Tokyo e la fine del quartiere residenziale.

“Dovresti vederlo al tramonto”. aveva sussurrato il ragazzo, troppo affabile per contenersi.

“Come scusa?” le sfuggì prima che potesse rifletterci.

“Il panorama. A volte ci sono tramonti fantastici”.

“Sì, a volte”. Aveva detto lei, con timidezza.

Il ragazzo le aveva, quindi, aperto il suo probabile futuro appartamento. La giornata non era assoluta e Keiko si stupì nel vedere un lungo triangolo di luce farsi largo sul pavimento dell'appartamento. Entrando il ragazzo accese repentinamente la luce. Keiko lasciò le scarpe nel *Genkan* osservandone la piccolezza, appena un metro quadro. Strabuzzò lo sguardo osservando il resto dell'abitazione che, constatò, essere tutta lì. Un bagno con l'immancabile vasca di pochi metri cubici, un cucinino con una sola piastra, un frigo ad incasso alto 50 centimetri. Un tavolo al centro del salottino era rivolto verso un piccolo televisore piatto. Una scala a pioli guidò il suo sguardo verso il soppalco dove avrebbe dormito. Fu felice di notare una finestrella sul tetto spiovente. Una piccola finestra dal vetro zigrinato. Si arrampicò sulla scala a pioli sotto lo sguardo stupito del ragazzo. Giunta sul soppalco sedette sulle ginocchia e avanzò sino alla finestra. Premette con entrambe le mani sulla fredda leva in metallo che ne innestava l'apertura. Un sibilo percorse i due stantuffi a pressione e la piccola finestra descrisse un'apertura di 45 gradi sul quartiere. Keiko era emozionata. La vista si apriva sui tetti delle case circostanti, guidando lo sguardo fino ai grattacieli più alti a est. Per un istante, nei suoi occhi, brillò l'immagine di come sarebbero apparsi quei tetti nelle tinte dei suoi tramonti, quali tegole avrebbero brillato e quali sarebbero rimaste in ombra, per conferire quella tinta nostalgica così tipica del momento in cui il sole cala dietro l'orizzonte.

Era scesa e aveva rivolto un sorriso goffo al ragazzo. Keiko ricordava quel momento come l'istante in cui aveva firmato per l'appartamento.

La necessità, aveva pensato, non le avrebbe impedito di vedere cieli bellissimi o immaginare tramonti impossibili. Eppure, la necessità aveva cominciato ad opprimerla. C'erano tante, troppe cose da fare, persino in una casa così piccola.

Le pulizie non erano comprese nell'affitto e Keiko era assolutamente incapace di farle con regolarità. Per quanto ci provasse non riusciva a incastrare i lavori domestici nella sua routine senza finire con l'andare a letto ad orari impensabili. Il bucato, il *bento*, il lavoro, la cena, la doccia e le pulizie

sembravano aver preso possesso della sua vita. Ed era in quel frangente che la ragazza sentiva il peso delle lacrime pungerle gli angoli delle rime degli occhi. Erano quelli i momenti di sconforto, quelli in cui il peso dell'inutilità della quotidianità la schiacciava dall'interno, come se un grosso macigno le stesse crescendo fisicamente dentro, pronto ad infrangere il suo fragile corpo. Era in quei momenti che l'abbraccio della madre l'avrebbe rassicurata, che la sua semplice presenza o il solo odore dei fumi del riso cotto da lei le avrebbero fatto sentire che sarebbe riuscita a fare tutto. Ma quella presenza era morta da tempo.

Capitolo 5

Vortice Depressionario

"Keiko, perché non fai uno di quei bei tramonti?"

"Non ho tempo mamma".

"Io lo guarderei se lo facessi".

Le ombre erano dense e i paesaggi incoerenti. Keiko parlava con sua madre che a tratti si tramutava in suo padre. Non il bell'uomo allegro della foto, ma

l'uomo deformato dalla malattia.

"Non mi puoi dire queste bugie".

"Lo guarderei"

"Non vedi niente, voi non vedete niente".

Si svegliò sbraitando, come sempre le accadeva quando i suoi genitori invadevano il mondo dei vivi nei suoi sogni. Si passò una mano sulla fronte e si coprì il viso, pianse tutto quel che poteva. Maledicendo sé stessa e la sua vita di solitudine e abitudine. Il vuoto che le aveva scavato la morte del padre si era riaperto con quella della madre. Perché adesso? Perché la nostra famiglia? Perché? pensava ogni tanto. Sicché nessuno rispondeva, Keiko si era rassegnata al fatto che non ci fosse un perché e aveva seguito a vivere. Da quel momento, una volta ogni tanto, i genitori avevano preso la strana abitudine di assalirla di notte e tormentarla, facendole rivivere tutto il dolore che la loro perdita le aveva causato.

Keiko uscì dall'ufficio alle 5:20, puntuale come sempre. Per rientrare preferiva usare la metropolitana, in quel modo sapeva di poter approfittare della breve pausa per riposare e poteva fare un salto al *Konbini* subito fuori dalla stazione vicino casa. Salì sul vagone e si sedette. Quella era una fermata piuttosto tranquilla, quella precedente coincideva con un gran raccordo metropolitano e di solito i vagoni della metro erano inevitabilmente sgombri dopo. Scelse il sedile più esterno in modo da potersi appoggiare al bordo esterno con il capo per dormire. Prima di chiudere gli occhi vide una serie di *kanji* scorrere nella rossa linea alla base delle notizie proiettate nei piccoli schermi del vagone. Lesse qualcosa come "crisi nazionale" ma prima che potesse proseguire le sue palpebre si erano già chiuse.

Si svegliò in tempo per scendere dalla metro. Salì le scale intontita. Aveva cominciato a piovere. Era un periodo estremamente piovoso e Keiko si meravigliò di sé stessa per non aver preso un ombrello. Si rifugiò nel *Konbini*. Le gocce si appiccicavano al vetro che dava sulla strada già scura, disegnando cascate morbide.

Prese una ciotola e la riempì dell'*oden* del *Konbini*. Comprò un dolce confezionato nel banco del fresco, una brioche francese al cioccolato e prese due bottiglie di tè alla mela. Pagò alla cassa e si preparò ad uscire sotto la pioggia.

Giunse a casa fradicia. Sentiva le gocce farsi strada lungo la sua nuca, bagnandole lo spazio tra le scapole.

Nessuno lo vedrebbe mamma, nemmeno voi. Disse al muro bianco.

Capitolo 6

Pioggia di fagioli

Il 2020 sarebbe stato un anno singolare, Keiko ne era certa. Continuava a ripeterselo, mentre la metro la trasportava silenziosamente a destinazione. Avrebbe preso parte al *Setsubun*, per cominciare, una cosa che non faceva da che sua madre era morta. Si era curata di riallacciare l'*obi* più e più volte ma era comunque infinitamente grata alla giacca *haori* che, con i suoi volumi, riusciva a nascondere adeguatamente la forma spenta del nodo. Imbacuccata e protetta

dalla morbidezza della giacca, Keiko si domandò se non si fosse rivestita di tradizione nella speranza che gli spiriti la proteggessero, avvolgendola nel loro mondo antico e presente. Scosse il capo fissandosi i *tabi* candidi che spuntavano sotto i lacci rossi dei *geta* della madre. Immaginò che tutti la stessero fissando e che, una volta notata l'assenza di cuffiette, si chiedessero perché scuotesse la testa, negando qualcosa nella sua mente. *Mi prenderanno per pazza*. Keiko si vergognava profondamente di quel suo mondo interiore, così vivo da farla reagire ai suoi pensieri anche davanti alle altre persone. Accolse con gioia l'annuncio della fermata e si diresse verso l'uscita.

Il tempio era attorniato di fedeli, tutti in attesa di compiere la medesima missione, accaparrarsi una bustina di fagioli. Keiko cercava di sostare in luoghi poco affollati, ma, a mano a mano che l'orario della cerimonia si avvicinava, gli spiazzi liberi finirono con lo svanire. Presa di quella marea di corpi, Keiko si abbandonò. Le celebrità scelte per il lancio giunsero, accolte da boati e urla, a seconda che fossero riconosciuti da giovani o anziani. Keiko sperò che si dessero una mossa, per quello che ne sapeva gli spiriti non amano attendere inutilmente. Infilò la mano nella borsa e sentì il piccolo *daruma* che da anni teneva in casa farsi largo tra le mille cianfrusaglie. Aveva tenuto gli spiriti in attesa per un tempo eccessivo, era ora di restituire ciò che era stato dato. Piano piano le celebrities presero posto sul palco costruito all'uopo. Keiko osservò i pacchi contenenti le bustine di fagioli venir disposti sulle balaustre, uno per ogni ospite. Gli azuki erano avvolti in piccole bustine, davvero piccole constatò Keiko, troppo. In nessuna di quelle bustine poteva esserci il numero di legumi che avrebbe dovuto mangiare per la buona sorte, uno per ogni suo anno di vita. La sola fortuna di acchiappare una bustina non le sarebbe servita, avrebbe dovuto prendere più d'una. Scoraggiata, Keiko osservò la folla attorno a lei. Vitale ed immensa, gremita di volti allegri ed emozionati, la folla le parve per un istante il mondo dei vivi contrapposto alla sua piccola figura ingrigita, curva, nel suo kimono sbiadito dal disuso. Che fosse lei il demone da esorcizzare con i fagioli?

" Oni wa soto, fuku wa uchi" urlarono le celebrità.

"I demoni fuori, la fortuna dentro".

A quel semplice grido la folla divenne improvvisamente concentrata, le mani si protesero verso i lanciatori. Un leviatano dalle mille braccia che si frapponeva fra lei e la speranza di ritrovare la vita. I pacchettini cominciarono a volare in cielo disegnando curve alte e discendenti. Si libravano verso il cielo, facendo galleggiare per qualche istante il cibo degli dei, per poi riversarsi verso i palmi aperti come chele di granchio. Urletti, risate, esultanze. Il tutto sembrava accadere in un mondo parallelo, quasi come se Keiko si trovasse dietro un velo, isolata in un luogo di silenzio e tensione. I fagioli non scendevano verso di lei. Quando una bustina sembrava decisa a scegliere lei, improvvisamente, finiva con il cambiare traiettoria o l'adagiarsi nelle mani di qualcun'altro. Quando la cerimonia finì, Keiko era senza il gruzzolo di *azuki* per cui era venuta. Un ultimo lancio venne effettuato, senza che Keiko lo notasse. La bustina di fagioli, però, non compì la morbida salita e discesa che aveva caratterizzato il lancio delle sorelle, assunse bensì la traiettoria di un proiettile che colpì duramente Keiko sul petto e rimbalzò lontano da lei.

Si scostò mentre la folla iniziava a dirigersi al tempio per consegnare i *daruma* e riceverne di nuovi e sedette su una panchina. Cos'era quella voragine in cui era precipitata? Con la mano al petto Keiko si domandò perché gli spiriti non la liberassero dal suo dolore, perché la respingessero e la consegnassero ogni giorno a quell'esistenza senza il tepore del sole calante.

Capitolo 7

Pioggia con sole

Quel mattino sorse come ogni altro nella nuova vita senza tramonti di Keiko. La sveglia irruppe nei suoni dei sogni strappando Keiko a quel mondo melodioso e catapultandola nel silenzio, intervallato solo dai BIP BIP perfettamente cadenzati, pesati per impedire il riposo. Con gli occhi semichiusi compì i primi gesti meccanici necessari al risveglio.

BIP BIP.

Protese la mano verso il telecomando bianco e blu accanto al futon, premette il tasto morbido su cui si intravedeva ancora la vaga sagoma di una lampadina sorridente e accese le luci, poi premette il bottone rosso in basso a destra su cui le tre ondine che indicavano il calore erano svanite del tutto e spense la coperta auto riscaldante. A quel modo era certa che non si sarebbe riassopita.

BIP BIP.

La sveglia, sotto le dita, indicava le 7.02. Rotolò sul lato opposto del futon e attese, il tepore cominciò a diradarsi lasciando gradualmente il posto alle fredde punture del gelo. Il caffè l'attendeva già caldo nella moka elettrica. Ne bevve una tazza fumante, soffiando quel tanto che bastava ad evitare di bruciarsi la lingua. Due biscotti secchi tacitarono il gorgoglio del suo stomaco. Ripose la tazza nel lavabo e la lavò subito, sciacquò la caffettiera e lavò bene il filtro, poi li mise a sgocciolare. Keiko danzava in quel minuscolo spazio. Girò su sé stessa, compiendo in totale inconsapevolezza una mezza piroetta per raggiungere il bagno.

Si sciacquò il viso, due volte, come aveva visto fare sua madre per tutta la loro vita insieme. Tuffò le mani sotto il getto d'acqua prima che si scaldasse e immerse il viso nell'acqua racchiusa tra le mani, saldate a coppa. Attese qualche secondo e ripeté l'operazione con l'acqua appena più calda. Per lungo tempo aveva creduto ci fosse una qualche ragione benefica dietro quel rituale che sua madre, da che Keiko ne aveva memoria, non aveva mai dimenticato di compiere. In fondo, si era sempre detta, nei bagni pubblici e negli *onsen* spesso ci sono vasche d'acqua gelida accanto a quelle di acqua termale per stimolare la circolazione, rassodare i muscoli e distendere i nervi. Perciò era sempre stata convinta che fosse una preziosa lezione di benessere e cura del corpo da acquisire. Una volta, per caso, aveva espresso questa sua convinzione alla madre.

"Oh, questo sì che fa bene".

"A che ti riferisci Keiko?"

A quel tempo dividevano la dimora a due camere a Odaiba ed erano ancora in due a danzare la danza del mattino, girandosi attorno senza mai sfiorarsi, dividendo il piccolo lavabo ovale dell'unico bagno della casa.

"Freddo per restringere, caldo per dilatare. È un toccasana per il viso".

Keiko poteva avere all'incirca 15 anni ed era proprio nel momento in cui il cervello umano è portato a credersi sfrontatamente adulto e categoricamente nel giusto. Tant'è che una sentenza del genere le uscì di bocca con naturalezza e solennità. La madre l'aveva guardata con un misto di stupore e divertimento, accigliandosi appena e trattenendo una risata.

"Ah, quello! L'ho sempre fatto per svegliarmi per bene e non sprecare l'acqua fredda, ma suppongo che possa anche fare bene. Quel che è certo è che non mi abbia mai fatto male".

Nonostante avesse scoperto la natura pratica di quel rituale, Keiko non era riuscita, né aveva tentato, di interrompere quella routine. In quegli anni di giornate tutte uguali le era persino divenuto un alleato poiché le aveva sempre permesso di temporeggiare prima di compiere quella, tediosa quanto necessaria, serie di operazioni che era il trucco. Era una questione di correttezza. Se lo doveva ripetere quasi ogni mattina. Non era certo accettabile

presentarsi in ufficio con inestetismi, segni della fatica e carenza di sonno stampati in viso. Doveva mostrare cura di sé per rispetto ai colleghi. Il suo viso era raramente in buone condizioni, il sonno sembrava non bastarle mai, perciò era rassegnata a doversi truccare. Ciò che la faceva segretamente imbestialire era la consapevolezza che anche qualora il suo viso fosse stato liscio, il sotto occhi chiaro e sgonfio e le labbra non screpolate, avrebbe dovuto truccarsi ugualmente. Nella sua vita, però, quell'eventualità era rara e, dunque, anche la sua rabbia andò via via assopendosi come le altre emozioni.

Sono sempre rassegnata, a tutto. Pensava, mentre stendeva una dose di fondotinta minerale grande quanto una nocciola sulla pelle. Sospirava, colorando le guance con un velo color pesca, dandosi quell'aria di timida salute infantile. Si concentrava indossando due passate di mascara sulle ciglia e vestendo le labbra di un neutro rosa, troppo naturale a sentire Omyosan del cubicolo 24. Si spazzolò i capelli e li raccolse in una piccola coda bassa dietro il collo. Indossata la giacca sopra gli abiti da ufficio, Keiko fece per prendere la borsa e, gettò la solita occhiata distratta al microonde per ricevere la solita conferma di puntualità. Rimase quindi spiazzata nel leggere i caratteri rossi del led indicare chiaramente le 7:53. Keiko inspirò e trattenne il fiato. Era in anticipo di 7 minuti. Verificò sull'orologio da polso e sul telefono. Non era il microonde ad aver perso 7 minuti, ma era lei ad averli guadagnati.

Che fare?

La monotonia della sua vita le aveva impedito per anni di essere fuori sincrono, mai in ritardo e mai in anticipo. Cos'erano quei 7 minuti? Non abbastanza per farne qualcosa, ma nemmeno troppo pochi per essere ignorati. La metro che era solita prendere sarebbe passata alle 8,16. In quei sedici minuti che la separavano dal treno, Keiko soleva camminare con calma verso la stazione, fermarsi prima di scendervi ed entrare nel *kombini* accanto per comprare un *bento* a caso tra quelli proposti. Ieri aveva preso un *sushi bento*, oggi, perciò, aveva pensato di optare per un riso bianco con curry. Se fosse uscita in quel preciso istante avrebbe potuto agguantare un *bento*, pagare con la Suica e prendere il treno delle 8.08. A quel punto sarebbe giunta a destinazione alle 8.18, anziché alle 8.26, accumulando un anticipo totale di ben 10 minuti. 10 Minuti in cui non avrebbe avuto idea di cosa fare di sé stessa.

7.55.

Keiko uscì. Si lanciò a piè pari in quell'anticipo, seguendo una scia di eventi che non aveva mai pensato di dover prevedere. Camminò di corsa e, senza rallentare, entrò nel *Konbini* come una folata di vento. Agguantò il primo *bento* che le sue dita sfiorarono, solo più tardi si sarebbe accorta essere ancora a base di sushi. Si lasciò inghiottire dalla voragine a gradoni dell'ingresso della stazione che, come una bocca oscura, ingurgitava infiniti individui in abiti da lavoro. Quando il treno si fermò, Keiko aveva già fatto l'accesso al check in dell'azienda per registrare la propria presenza in ufficio. Non si era nemmeno curata di cercare un posto a sedere, inconsciamente preda di una trepidazione talmente dimenticata da sembrarle nuova. Come previsto, arrivò in anticipo a destinazione e, percorsi i pochi passi che separavano la stazione dal palazzo dell'ufficio, sedette su una delle panchine di fronte all'ingresso.

Nel gettarsi fuori di casa Keiko aveva seguito un inusuale e inaspettato moto di speranza. Le era nato in seno il desiderio che, se avesse seguito quell'insolito anticipo, qualcosa di incredibile sarebbe accaduto. Non aveva nemmeno idea di essere in grado di provare una fede del genere, anzi, aveva finito col credere che mai più avrebbe sperato in qualcosa. Figurarsi in eventi inaspettati. Aveva confidato in una magia antica che qualcuno avrebbe potuto definire destino.

Eppure alle 8.30 si ritrovò come al solito nel suo cubicolo, con la deludente consapevolezza che quel giorno sarebbe stato uguale al precedente e al successivo, che nulla di nuovo era accaduto. Dopo aver lasciato che la sua borsa morbida si afflosciasse sulla scrivania grigia del suo cubicolo ancora più grigio, Keiko si raddrizzò per cantare l'inno aziendale e prendere parte a quell'unica stanca voce che, dal cubicolo 1 al 99, univa tutti i dipendenti. Terminato l'inno compirono gli esercizi di stretching collettivo. Keiko li fece male, innervosita dall'inno che le era rimasto in mente, con quel *jingle* a tratti lezioso a tratti ridicolmente solenne. Non era una canzone che le stava particolarmente a cuore, si limitava a fluirle attraverso, giorno dopo giorno. Nell'assurdità di quella giornata le era rimasta per qualche motivo impigliata dentro. Aveva cantato senza voce, si rese conto. L'inno era imprigionato dentro di lei e rimbalzava qua e là nella sua scatola cranica.

Fu solo durante il *Chourei*, mentre si scambiavano notizie personali a gran voce, che finalmente, qualcosa di insolito accadde dando un esito a quella catena di eventi infinitesimali. Prima che chiunque potesse fare il resoconto della propria settimana, raccontare un aneddoto, una notizia interessante o annunciare le ferie, il capufficio Toyo-san proclamò a gran voce l'ingresso di un nuovo assunto. Nessuno era stato licenziato, quindi, suppose Keiko, sarebbero stati in 100 da quel momento in poi. Tutti annuirono con solennità mentre Matsumoto Ai si presentava ai colleghi. Il silenzio, notò Keiko, era più profondo di quanto fosse mai stato per una nuova assunzione. Quando Matsumoto Ai prese posto nel cubicolo 62, nella fila opposta alla sua, Keiko si rese conto dell'aspetto insolito della nuova arrivata. Portava i capelli tutti pari e corti quanto necessario per lasciare la parte inferiore del collo scoperta. Keiko poté notare che proprio dalle vertebre, una singolare costellazione di piccolissimi nei si allungava verso l'orecchio destro. Matsumoto Ai, o la ragazza blu come fu presto ribattezzata dai colleghi, non indossava il canonico paio di scarpe nere con il tacco quadrato che Keiko e le altre colleghe compravano ogni anno insieme agli abiti per il lavoro. Ai piedi calzava un paio di candide *sneakers*. Per la prima volta in quell'ufficio un'impiegata sfruttava la nuova legge che aveva abolito l'obbligo dei tacchi sul luogo di lavoro. Ai si voltò proprio in tempo per cogliere lo sguardo ammirato che Keiko stava posando su di lei. Keiko s'impietrì. Gli occhi della ragazza blu erano grandi, immensi, neri come un lago oscuro e lucidi come una pietra di ossidiana. Keiko sentì il suolo divenire molle sotto i tacchetti quadrati e consunti delle scarpe, nella sua mente improvvisamente ridicoli.

Il suo corpo senza peso si librò nell'aria, come risucchiato da quegli occhi neri in cui nemmeno i neon del soffitto osavano riflettersi. Non c'era luce in grado di penetrare gli occhi di Matsumoto Ai.

La nuova arrivata alzò la mano in un gesto di saluto e si voltò. Il suo viso non aveva assunto alcuna emozione. Keiko ritornò nell'ordine della gravità e si volse, in attesa degli annunci dei colleghi. Riandò con la mente allo sguardo profondo di Ai e un crampo buono le morse lo stomaco. *Qualcosa doveva accadere*, si disse.

Matsumoto Ai riscuoteva un notevole successo in ufficio. Questo fu chiaro sin dal primo giorno. Quando alle 12.50 fu annunciata la pausa pranzo, molti

cubicoli erano già vuoti e i proprietari accanto al cubicolo 62, per accoglierla, invitarla a pranzare con loro, assaggiare il *bento* preparato la mattina stessa.

Keiko era risentita. Quando era toccato a lei essere annunciata come "nuovo acquisto" dell'azienda, nessuno si era scapicollato per invitarla a pranzo. Nemmeno quando dopo l'internship era stata confermata con un indeterminato, nemmeno quando il capufficio aveva detto in segreto a tutti che era stata assunta in seguito alla morte prematura della madre, un tale interesse si era scatenato per lei. I *senpai* erano sempre stati gentili ed educati con lei, nulla più.

Si diresse svogliatamente verso la saletta dove soleva mangiare il pranzo per scoprirla occupata da Ai e dalla pletora di ammiratori e ammiratrici, che non la mollavano un secondo. Keiko origliò quanto poté e si stupì nello scoprire che, nonostante l'aspetto straordinario, Matumoto Ai era davvero molto gentile. La stupì ancor di più quando Ai si alzò dalla mensa e si congedò ben 7 minuti prima del termine della pausa asserendo di "aver qualcosa da fare".

Quello stupore non era nulla confrontato a quello che provò quando, seguendola in silenzio, la vide raggiungere il cubicolo e trafficare con qualcosa nella borsa. Nei giorni successivi Keiko non poté esimersi dal seguirla in quei 7 minuti di pausa solitaria che non mancava mai di rispettare. Ai non sembrava accorgersi di quell'ombra silenziosa che seguiva i suoi ritmi. Durante quei sette minuti la ragazza blu sedeva insolitamente china, lo sguardo fisso verso qualcosa che teneva in grembo, muovendo vagamente una spalla.

Per i 30 giorni a seguire Keiko uscì di casa con 7 minuti di anticipo interrogandosi su cosa facesse quella nuova collega che cantava con voce forte l'inno aziendale e sedeva china per 7 minuti buoni concentrata su qualcosa di invisibile, il terminale di fronte a lei in *stand by*.

IL 31esimo giorno Mastumoto Ai ricevette il benvenuto formale, un rito di passaggio che sanciva, dopo il primo mese, l'ingresso definitivo nella comunità dei cubicoli numerati.

Durante il *chourei* Ai ringraziò con forza l'azienda e i colleghi e li salutò con un invito a dare il massimo che fu accolto con un'ovazione.

Keiko non aveva mai condiviso nulla che non riguardasse qualche serie tv che le aveva fatto compagnia la sera o le promozioni che aveva collezionato e che era tenuta ad annunciare. Perciò, quando la collega del 21 terminò di raccontare che la prima parola del figlio era stata *natto* e che il bambino aveva acquisito quel soprannome proprio perché nessuno in famiglia aveva idea di come gli fosse balenata quell'ossessione per i fagioli fermentati, la collega del 23 fece come per alzarsi.

è normale, pensò. Io salto sempre.

La collega del 23 rimase seduta a metà, con il sedere per aria e gli occhi sgranati quando Keiko balzò in piedi e disse con voce piena che avrebbe preso 3 giorni di ferie per un viaggio in solitaria a Nagano. Si sedette mentre i colleghi si congratulavano. La collega del 23 non disse nulla. Keiko fissava il monitor, sentiva lo sguardo di Ai perforarle la nuca.

In pausa pranzo Keiko seguì nuovamente Ai. Le passò accanto quel tanto che bastava a gettare un'occhiata approfondita all'oggetto della sua attenzione. Da come muoveva le mani, sembrava stesse cucendo. Keiko scosse il capo. Una ragazza così che salta 7 minuti di pausa per il punto croce? Per quanto i gesti le sembrassero al di sopra di ogni dubbio Keiko, non riusciva a darsi pace.

"Poi mi racconterai di Nagano, *senpai*". La voce di Ai le squillò nelle orecchie.

Annui, senza voltarsi, totalmente colta alla sprovvista.

"Bene. Sono felice che tu vada nella mia prefettura".

Il crampo morse lo stomaco di Keiko ogni volta che ripensò a quelle parole.

Quel mese di minuti recuperati si era sommato fino a regalarle uno scambio di parole con la ragazza che tanto ammirava. Ripensò a quella mattina, 31 giorni prima, in cui si era scapicollata fuori di casa come fosse stata preda di una febbre. "*Ha piovuto con il sole*". pensò, Keiko.

Danzano i Kitsune. La voce della madre risuonò dal mondo degli spiriti.

Il problema, ora, era affrontare quel viaggio che le era venuto alla mente senza un perché.

Capitolo 8

Nubi Medie

Keiko avrebbe dimenticato molte cose nella sua vita, ma mai quel biglietto del treno. Lo teneva tra le mani, dispiegato e piccolissimo, rigido. Lo osservava piantata nella stazione, fresco di stampa. Le linee nere dei *kanji*, quelle blu della serigrafia della compagnia tramviaria. Il treno proiettile sarebbe partito esattamente entro un quarto d'ora. Avrebbe dovuto limitarsi a procedere in direzione del binario e attendere dietro le barriere di sicurezza. In quel momento, però, rimase lì. Nel cuore della stazione. La gente le passava intorno, sfiorandola appena con lo spostamento dell'aria. Il silenzio, mosso solo dal passaggio di pendolari, turisti e gruppi, era magico. Keiko sentiva il potere di quel cumulo di suoni così comuni da sembrare nulli. Un potere che sembrava essere innescato da quel piccolo cartoncino monouso. Un signore la urtò. Keiko sentì l'urto del corpo contro il suo. Colta alla sprovvista non poté che assorbire la forza di quel movimento e proiettarsi in avanti, le mani aperte rivolte verso l'alto come per raccogliere qualcosa in caduta libera.

“Mi scusi!” L'uomo lasciò cadere la borsa da lavoro e si precipitò a soccorrerla. L'aiutò ad alzarsi. Aveva il telefono in mano, notò Keiko, probabilmente era

per quello che non l'aveva vista. Gli occhiali gli cadevano storti sul naso adunco, gli occhi strabuzzati nello stupore. Keiko lo fissò, con ingenuità a lungo. Troppo a lungo. Al punto che lui si preoccupò.

“Sta bene? Mi perdoni, ero distratto ero, ero...” S'interruppe. Keiko gli stava sorridendo con tenerezza, gli occhi chiusi.

“Mi sono solo spaventata, ma...” Keiko si guardò intorno, voltando il capo a destra e a sinistra. “Il mio biglietto!”

Lo videro, poco avanti, adagiato al suolo. Lo recuperò sciogliendosi dall'abbraccio e precipitandosi, verso il biglietto. Lo raccolse e lo riprese tra le mani, uno sguardo all'orologio. Aveva dieci minuti per raggiungere la piattaforma.

“Signorina, si sente bene?”

“Sì, sì, grazie!” Urlò Keiko con quanto fiato aveva in gola.

“G-grazie?” L'uomo rimase dove Keiko era stata, immobile come lei, sorpreso e vagamente preoccupato, ingobbito con espressione stupita. Incapace di capire che con la sua distrazione aveva interrotto un incantesimo pericoloso, che per un attimo aveva spaventato Keiko. Per un istante, aveva creduto di star facendo qualcosa di stupido, certamente fuori dalla sua portata. Stava pensando di restituire il biglietto. Nell'istante in cui l'aveva perso, però, la sua mancanza le aveva fatto più paura. L'idea di aver rinunciato del tutto a sé stessa l'aveva terrorizzata. Ora correva Keiko, aveva tempo, ma non aveva intenzione di perderne. Correva verso la piattaforma, così vicina. Correva, un braccio al petto, il biglietto tra le dita, lo zainetto sulla schiena e i lacci delle scarpe sciolti. Una danza di fili, verso il suo destino.

Gli ottanta minuti di Shinkansen filarono veloci come il treno sulle rotaie. L'emozione la stordiva, prima ancora che il treno fosse uscito dalla stazione aveva estratto la guida della prefettura di Nagano e si era immersa nella lettura. Avrebbe visto pochissimo, lo sapeva, tre giorni erano un tempo ridicolo, ma le sarebbe bastato. Sentì un po' di trambusto e osservò la direzione in cui gli sguardi degli altri passeggeri si erano fissati con meravigliata ostinazione. Il Fujisan si mostrava, in tutta la sua divina bellezza. Il cappellino di neve sulla cima del vulcano, due nubi ai lati della bocca e la base del monte nera.

Un'immagine perfetta, i *kami* del mondo che aveva a lungo rinnegato la stavano chiamando a sé, accogliendola, invitandola a tuffarsi in sé stessa.

Il treno rallentò. Keiko scese. Nagano città era lì, davanti a lei.

Osservò il volto dei giapponesi di quella parte di Giappone, curiosa. Chissà com'era la vita lì. Le persone scendevano dal treno, come a Tokyo, constatò. L'aria però era diversa. Fredda e secca, spirava direttamente dalle montagne. Keiko rabbrivì mentre il naso le frizzava inspirando. L'autobus numero 70 era in postazione accanto alla banchina. L'autista le fece un cenno del capo e si afferrò la visiera del berretto. Keiko infilò gli *yen* nella macchinetta, e lui le restituì il biglietto. Keiko sedette, così, per un'ora. Il panorama era piano, una linea bassa, nulla a che fare con la sua Tokyo. Sua, ormai per Keiko era quella la sua casa, ma l'Hokkaido? L'aveva scordato? Era stata quella la sua casa una volta. *No, quella era la nostra casa e ora noi non siamo più...noi.* Con l'immagine della loro casa in Hokkaido, gli occhi di Keiko si riempirono di lacrime e del paesaggio. Le montagne cominciarono a mostrarsi, punteggiarsi di boschi carichi di foglie. La strada, sempre più stretta, scorreva sotto di lei, unica passeggera del bus. L'autista le indicò dove avrebbe trovato il *ryokan* e Keiko seguì le istruzioni, come una scolara.

Il tetto riccio l'avvisò di aver raggiunto la sua destinazione. Aveva letto di quel *ryokan* nella guida e l'aveva scelto per poter raggiungere il tempio Togakushi in meno di cinque minuti, ma a quello avrebbe pensato il giorno dopo. L'ingresso del *ryokan* pareva esso stesso un tempio, con il grande arco il legno attraversato da una massiccia corda votiva che oscillò appena quando lei vi passò sotto accompagnata da un unico soffio di vento.

Entrò e il proprietario l'accolse, invitandola a prendere possesso degli alloggi. La stanza che aveva prenotato era esattamente come nelle foto. I *tatami* conducevano sguardo e passo verso le ampie finestre, orientate verso il bosco verde ed umido. Depose lo zaino, non prima di aver preso accordi per la cena che le avrebbero servito di lì a poco. Lasciò lo zaino al suolo e andò verso le lastre di vetro, alle sue spalle il proprietario fece scorrere la porta con un fruscio levigato. Posò le dita sull'invisibile barriera che la separava dal bosco. Le sovvenne quella triste partenza che aveva portato lei e la madre a Tokyo, anni e anni addietro. Ripensò alla proprietaria del *ryokan* che, allora, l'aveva così

lodata per il suo talento. Dov'era quel talento ora? Cosa ne era stato, cosa ne sarebbe stato? La sua era una vita piccola, invisibile. Il suo talento, la sua magia, non erano stati, forse un sogno d'infanzia?

Dov'era la sua magia quando suo padre era morto, soffocando. Dov'era quando la madre aveva detto addio al mondo dei vivi con quel sorriso. Quel sorriso.

“Mi piacevano tanto quei tuoi tramonti, Keiko. Perché non me ne fai uno?”

Il *tatami* era umido delle sue lacrime. I palmi aperti contro il vetro erano contornati di aloni bianchi, appena visibili, uno spettro del suo calore. Keiko sbatté le mani contro il vetro. Afferrò lo zaino e arraffò malamente i fogli per *origami* che aveva comprato la sera prima al *Konbini*. Seduta scomposta piegò la carta, la ristese, s'innervosì e appallottolò il foglio. Ricominciò, una piega a destra e una simmetrica a sinistra, poi quella centrale. No, si era confusa.

Il sole svanì, e nessun tramonto si manifestò.

Keiko era al buio, piangeva in silenzio, i capelli appiccicati alle guance umide, in ciocche sparse. Il pannello scorse due volte alle sue spalle, ma non se curò. La cena inondò la stanza di vapori caldi. Il profumo del cibo fatto in casa non la richiamò. Rimase seduta, come una bambola rotta, a piangere fino a che il sonno non la sorprese. Si addormentò sul *tatami*, circondata da palline di carta accartocciate.

Capitolo 9

Brezza Tesa

Le servirono la colazione senza fare commenti sul vassoio della cena, completamente intonso. Keiko temeva la rimproverassero o, peggio ancora, temeva di leggere un'espressione di profonda delusione. Toshiba-san, invece, si limitò ad augurarle il buongiorno e a inginocchiarsi per operare il cambio tra i due vassoi. Keiko si prese del tempo per osservare il vecchio signore. Quasi completamente calvo, sfoggiava un singolo ciuffo di capelli proprio sulla sommità del capo, altrimenti liscio. Le ricordava qualcosa, qualcosa che le sfuggiva. Aveva le mani nodose di chi patisce nell'età una vita di lavoro, le ossa parevano quasi lussate da quanto erano grosse e tonde le giunture. Le fatiche, però, non parevano averne intaccato la velocità. Seduto sulle ginocchia, procedette a sparecchiare il tavolino basso senza emettere un fiato. Il suo viso era sereno, come lo era sempre stato da che Keiko ne aveva fatto la conoscenza la sera prima. La pelle dell'anziano era un poco più scura di quella di Keiko, probabilmente era lui ad occuparsi del giardino tradizionale della casa. Le rughe erano così profonde da farlo sembrare una statua lignea, morbide e scure restituivano gli anni che si erano accumulati l'uno accanto all'altro, costruendo quell'uomo, chino a servirle del *natto*, del tè, verdure marinate ed aringa. Si accorse di essere affamata dalla voracità con cui arraffò un po' di tutto e lo ingurgitò. Mangiò così in fretta da non darsi nemmeno il tempo di respirare. Si diresse al bagno comune, voleva uscire il prima possibile.

Il Togakushi distava appena cinque minuti a piedi dal *ryokan*. Il tempio portava un nome piuttosto suggestivo, la porta che nasconde. Keiko si domandò se potesse arrivare a nascondere anche lei e la sua infelicità. Dopotutto, qualche motivo inspiegabile l'aveva spinta ad annunciare quel viaggio folle e assolutamente non premeditato. Che i *Kami* volessero darle una via d'uscita? Una porta senza ritorno. Con questi pensieri, Keiko si apprestava ad entrare nel mondo degli spiriti che odorava di muschio e felci.

L'umidità grondava nel bosco in forma di grosse gocce appesantivano e incurvavano la linea altrimenti dritta delle foglie, verdi e sgargianti di clorofilla. La terra emetteva un suono umido ad ogni suo passo, le scarpe erano ormai schizzate di morbido fango denso come cioccolato ammorbidito.

Per primo, visitò il tempio inferiore Hokosha, che la colpì per l'ingresso così simile a quello del *ryokan*. Legno scuro contro il bianco dei disegni. Un pesante *shimenawa* non ondeggiava al moto del vento. Keiko volle avvicinarsi, ma inciampò. Le mani rovinarono contro il legno dei gradini di accesso e una scheggia funesta le si conficcò nel palmo. Keiko sedette a gambe incrociate nel fango e una singola lacrima le colò sul viso. Osservò la mano, la scheggia era spessa e grossolana, non sembrava nemmeno appartenere al legno levigato dai secoli del santuario. La osservò perplessa mentre la mano pulsava. La estrasse. Lunga appena un centimetro e larga mezzo, la scheggia scivolò via dalla carne senza opporre resistenza. Un piccolo fiume di sangue cominciò a sgorgare dalla ferita, un rivolo denso e rosso come la marmellata di lamponi. Keiko avvolse la mano nella sciarpa e si avvicinò al gradino. Era liscio come seta, nessun frammento mancava all'appello.

Così i *Kami* invitarono Keiko nella loro dimora.

Il secondo santuario le capitò dinanzi quasi all'improvviso. Un grosso cedro a tre tronchi si stagliava vivo e rosso nel cuore della montagna, ornato di un prezioso quando complesso *shimenawa*. La grossa corda aveva intrecci grandi come le sue dita. Si avvicinò ai tronchi, vi appoggiò la guancia e avvolse l'albero con un abbraccio. Sotto la sua guancia, la corteccia era calda e umida, vitale. Chiuse gli occhi, per sentire la vita sotto il legno. Le mani aperte, una coperta ancora dalla sciarpa morbida. Il cuore dell'albero cominciò a battere non appena sentì il rintocco di quello timido di Keiko. Il cuore della natura e quello dell'uomo trovarono un ritmo coordinato. Trascorse un'imprecisa quantità di tempo senza che né lei né l'albero se ne curassero. Aprì gli occhi e il mondo che vide da quell'angolatura le parve strano e nuovo. Una parte del suo campo visivo era occupata dal tronco con i suoi colori terrosi e caldi. Il resto era una delicata composizione di alberi, polle d'acqua piovana, coaguli di terra scura e foglie verdi, verdissime, come un prato in primavera.

Camminò a lungo, seguendo il percorso sacro che da millenni richiamava fedeli sul monte Togakushi. Altri due santuari punteggiarono il suo cammino, ma essi erano solo un momento necessario a giungere al tempio superiore Okusha. L'inaccessibile.

Dinanzi a Keiko si parò un'alta e ripida scalinata senza fine. File di cedri altissimi ne custodivano i fianchi. Guardiani centenari e silenti, vegliavano sul cammino fino all'ultimo dei templi. I gradini erano ripidi e, in cima, oscurati da una densa nebbia lattea che ornava quella straordinaria salita. Ad ogni passo a Keiko sovvenne la vita della montagna.

Al posto dei gradini i suoi occhi osservavano la fuga di *Amaterasu* offesa dal fratello e desiderosa di nascondere la propria luce. La vedeva, nella sua corsa divina. Giunse in cima. Il pantano aveva preso il sopravvento, l'umido sciacquio del mondo l'avvolse mentre attraversava il sobrio, ma gigante *torii* in legno nero. I cani leone la seguirono con lo sguardo di pietra, uno con le fauci aperte intente a pronunciare la lettera del principio delle cose, l'altro con la bocca semichiusa intonando la lettera della fine. Keiko sentì la vaga ombra del *torii* scorrerle sulle spalle. In quel momento vide *Amaterasu* rinchiudersi nella Grotta Celeste e serrare l'accesso con un grosso masso. La luce venne via dal mondo, l'oscurità calò sulla terra. I *kami* erano in lutto, disperati per l'assenza di luce si lanciarono all'inseguimento di *Amaterasu*.

Trovando la caverna occlusa, Keiko vide i *Kami* accostarsi alla roccia. Era calda.

Una musica si fece largo nell'aria nera mentre *Ame-no-Uzume*, dea dell'alba e della baldoria, si muoveva nella danza *kagura*. La musica trapassò Keiko, facendole vibrare le ossa. Allo stesso modo, penetrò la roccia e raggiunse le fini orecchie della dea sole. Questa s'incuriosì e, rapita dal suono, volle vedere la danza che l'accompagnava. Scostò il masso e gettò fili di luce tutt'intorno per dare ombre che rendessero visibili i passi e le movenze *kagura*. Le divinità attesero che aprisse un varco ancora più grande e quando la luce investì *Ame-no-Uzume* rivelandone la divina danza, mentre *Amaterasu* osservava incantata, afferrarono la roccia. Keiko vide la roccia volare e cadere. Toccare la terra con un suono sordo ed eterno. La luce tornò nel mondo e il monte Togakushi accolse la porta dell'oscurità che, per un istante aveva reso cieco il mondo.

Amaterasu brillava fulgida negli occhi di Keiko.

Mosse qualche passo e il mondo le riapparve davanti. Una fila infinita di cedri altissimi si levava verso il buio del bosco. Tra i cedri rossi, a coprire il suolo fangoso, un tappeto di nebbia densa e bianca come cotone. Il rosso delle

cortecce brillava nei riflessi delle monete lasciate dai fedeli, piccoli talismani di luce che imperlavano le grosse radici che affondavano nel terreno fertile e denso di acqua. Le mani nodose del vecchio, il suo viso come la corteccia. Il ciuffo di capelli come foglie sulla sommità invisibile agli uomini. D'un tratto ricordò cosa le aveva ricordato. Un cedro di 400 anni. Camminò nel bosco ascoltando il canto dei suoi abitanti, muovendo passi invisibili nella nebbia, certa di compierli solo perché poteva sentire il risucchio del fango sotto la suola ogni volta che alzava un piede. Pigri e vaghi raggi di sole filtravano dalla coltre di foglie, lassù, dall'inarrivabile tetto boschivo. Persino l'aria che ispirava era umida e fresca, partecipe di quella vita intensa e linfatica.

Rientrò all'albergo interamente coperta di fango. Si diresse ai bagni e si lavò attentamente. Si ritrovò i capelli annodati, incrostati di fango. Come ci fosse finito non le era ben chiaro. Li asciugò con un panno e andò all'ingresso per chiedere un tè, indossava lo *yukata* che le era stato messo a disposizione dall'albergo.

“Che arrivi per le 18.00, mi raccomando. Prima della cena”.

Il legno del corridoio cantava la sua età sotto il peso del passo di Keiko, cinguettando.

Sedette di fronte alla finestra immensa del giardino, in attesa. Prese un foglio dalla manica dello *yukata*. Era stropicciato, persino strappato in alcuni punti dalla furia con cui ieri l'aveva punito. Lo stese sulle gambe accarezzandolo a lungo, mormorando un desiderio di scuse. Poi, senza guardarlo, fece qualche piccola piega, ricordando gli *origami* più semplici che faceva da bambina. Attese, la piccola gru protetta tra le mani. Il vecchio Toshibasan le si avvicinò e posò il vassoio con il tè e i *wagashi* a forma di foglioline di germoglio.

“Resti, la prego”. Disse al vecchio. Questi assentì e corse a prendere una tazza per sé. Si accomodò sulle ginocchia, al lato opposto al tavolino, contemplando il giardino.

Keiko aprì le mani e liberò la gru.

Il cielo era stato nuvoloso tutto il pomeriggio, ma nessuna nube era in cielo in quel momento. Il sole era basso, pronto a scivolare oltre il tetto di fronte a loro. Non appena il disco di fuoco sfiorò l'ombra perdendo parte della sua circonferenza, tutto si tinse dello stesso rosa dei petali di ciliegio. Keiko sentì il vecchio cedro trattenere il respiro. Il tramonto fu breve e rosa, non cambiò mai colore e nessun altro essere umano oltre a loro due poté vederlo.

“Ho già vissuto un momento così”. Bisbigliò, ricordando il viaggio con la madre.

“Lo so”. Rispose il vecchio versando il tè per lei prima e per lui poi.

“E come?” Chiese Keiko assaggiando il delizioso *wagashi*. Aveva il sapore della bellezza delle prime foglioline primaverili, le pioniere che portavano la primavera nell'inverno.

“Tra i locandieri si dice che i tramonti li faccia una bambina, una bambina del sole. Una bambina che certamente non poteva restare bambina per sempre”.

“Capisco”.

“Vorrei farti una domanda, se posso”.

Keiko annuì.

“Perché questi dieci anni?”

Keiko sospirò e si voltò verso il giardino oscuro. Il vapore del tè s'innalzava lento tra lei e il vecchio cedro, come ormai lo chiamava nel suo io.

“All'inizio è stato per il tempo, poi perché non credevo ci fosse più nessuno per me. Infine, ho smesso di pensare di aver mai avuto questo dono”.

“E cosa è cambiato, oggi?”

“Ho capito che qualcuno ancora c'è. Ci siamo io e il mio dono, e debbo usarlo prima di tutto per quella persona che avevo dimenticato avesse senso di reclamare un'esistenza.

“Capisco”. Sentenziò il vecchio cedro, e Keiko, solo guardandolo, sapeva che aveva davvero capito.

Il giorno dopo, sul treno del ritorno, Keiko si ricordò di una cosa che si era ripromessa di fare. Frugò nello zaino, e tra il beauty e la carta spiegazzata, sopra le chiavi del suo appartamento, lo trovò. L'ultimo libro di suo padre. Era un romanzo breve e sua madre non aveva fatto altro che leggerlo e rileggerlo fino alla fine. Lei, al contrario, non l'aveva nemmeno iniziato. Prese il libro e lo aprì. Il titolo era "Bambina sole". Nella pagina successiva, il padre aveva scritto qualche riga per sua madre. Tutti i libri erano dedicati a lei e lui si curava di consegnarle la prima copia, con un messaggio. A volte, tra le pagine dei libri, aveva trovato anche semplici inviti a cena o una o due battute divertenti. I suoi genitori si erano amati così tanto che Keiko non era mai stata in grado di comprenderlo.

“Questo libro è dedicato a te, amore mio, in un modo che non potrebbe essere più puro. Questo libro è per la nostra bambina sole, il frutto di noi due su questa terra. Il nostro lascito, la nostra memoria. Il nostro amore così grande, da essere condiviso. Il nostro amore, signora K, in forma di codini e capricci”.

Keiko osservò la dedica del libro. Alla mia bambina sole. Keiko rifletté a lungo sui *Kanji*, doveva essere un gioco di parole, pensò. Qualcosa di strano. Quei *Kanji* si pronunciavano come il suo nome, ma lei non usava quell'arzigogolato "solare" ma, bensì, quello più semplice di "gioiello", per firmare. Osservò lungamente i *Kanji* e, improvvisamente preoccupata, prese il suo documento di identità.

Lo stupore le rubò il fiato in un sonoro “eh?” gutturale ed acuto, che svegliò la persona assopita accanto a lei.

“Mi scusi” bisbigliò.

景子

Keiko

I *kanji* non mentivano. Quello era il suo nome, scritto e definito. Ripensò a come fosse possibile, a come avesse potuto non saperlo. Poi, senza che ci facesse caso, la memoria divenne più chiara. Da bambina si era esercitata in quel *Kanji* difficile. Alle medie, lo scriveva bene. Ad un ragazzo dell'università si era presentata specificando i *kanji* con cui si scriveva il suo nome. Eppure, non appena la sua vita aveva cominciato ad allontanarsi dal suo dono, aveva

smesso di usare il nome giusto. Quasi come se una misteriosa nebbia le avesse fatto calare due spesse cateratte sugli occhi, non era più stata in grado di leggere correttamente il suo nome.

Aveva sostituito quel poetico *Kanji* celestiale dai tratti complessi con uno più semplice e terreno, gioiello.

圭子

Per un terzo della sua vita, era stata incapace di vedere sé stessa. Si era privata della sua stessa luce, rinchiodandosi in una grotta. Cominciò a leggere il libro del padre stordita ed emozionata. Rilesse più e più volte le stesse righe senza capirci nulla. Piangeva, piangeva di gioia. La sua luce era tornata nel mondo.

Capitolo 10

Il tramonto del secolo

Keiko non era mai stata a Itoya prima d'ora, ma sapeva che per la sua impresa era necessario visitare il tempio della cartoleria in terra. La grossa insegna a forma di graffetta rossa la fece sorridere, al punto che si chiese se mai il fondatore della cartoleria, aperta nel 1904, avesse potuto immaginare uno *store*

di dodici piani con una grossa porta in vetro. Per quanto ogni piano la attraesse, si diresse al settimo “carta per tutti gli usi”. Le pareti erano ricoperte di fogli di carta quadrata, disposti secondo sfumatura. Keiko li osservò a lungo, sbigottita, fino a che una commessa del *paper concierge* non si avvicinò gentilmente.

"Posso aiutarla?"

"Certamente". disse senza distogliere lo sguardo dai fogli sulla parete.

"Mi dica pure"

"Vorrei vedere la carta per *origami* più pregiata che avete".

"Mi segua prego".

Dopo quasi un'ora, Keiko stringeva delicatamente al petto l'involucro con i quattro fogli di carta che aveva acquistato. Due di essi erano semplici fogli da *origami* in carta di riso, un terzo era di un bianco perlaceo in foggia liscia come la seta, e l'ultimo, quello per cui era venuta, era conservato tra due fogli di velina. Era piuttosto pregiato, conteneva fiori di *sakura* pressati e delle foglie d'oro. Era, per citare la commessa, "talmente bello da non aver bisogno di essere piegato". Keiko era perfettamente d'accordo.

Quel giorno sarebbe rientrata in ufficio, ma l'unica cosa che le importava era uscire da lì. La giornata trascorse con una lentezza frustrante, accentuata dal fatto che tutti attendevano da lei un resoconto di quel suo piccolo e magnifico viaggio nella prefettura di Nagano. I colleghi le si avvicinarono a uno a uno per dirle frasi del tipo: "Keiko-chan, come stai bene! Quel viaggio ha fatto miracoli!" "Keiko ti trovo ringiovanita, mi daresti il nome del *ryokan* in cui hai pernottato?" e via su questa variante. Solo Mastumoto Ai rimase in disparte, si limitò a fissare Keiko con quei suoi occhi profondi come un pozzo, senza rivolgerle la parola.

Keiko attese con impazienza e, finalmente, gli ultimi sette minuti arrivarono. Tirò fuori dalla borsa il pacchetto e sfilò il foglio con la punta delle dita. Rimase ad armeggiare per diversi minuti, seguendo le pieghe che i suoi occhi disegnavano prima delle sue mani. Quando ebbe terminato, mancava un minuto al termine dell'orario d'ufficio. Prese gli altri fogli, quello color perla e i

due necessari a comporre la scatolina. Assemblò l'*origami* e lo chiuse nella scatolina, non prima di avervi riposto il foglietto con il nome del destinatario.

Con la fronte imperlata di sudore Keiko sentì l'altoparlante annunciare la fine dell'orario d'ufficio. Nel voltarsi, si accorse con orrore che Matsumoto Ai aveva già imboccato la via dell'ascensore. Afferrò la scatolina e la borsa senza curarsi di prendere la giacca, ma, nonostante la corsa, le porte dell'ascensore di metallo si chiusero sugli occhi neri di Ai che la fissavano, scuri. Corse a perdifiato sulle scale, inciampando e temendo di non fare in tempo o, peggio, che l'*origami* più importante della sua vita si rompesse. Fuori il cielo era grigio, totalmente intasato di nuvole umide e cariche. La pioggia non tardò. Keiko scorse Ai che apriva l'ombrello di plastica trasparente e si lanciò verso di lei, il cuore a pezzi. La pioggia scivolava sulla moltitudine di cupole trasparenti, inondando Keiko ogni volta che riusciva a conquistare una posizione. Era sul punto di cadere, di rovinare in terra con il suo capolavoro, quando la sua mano afferrò quella della persona che aveva davanti. La persona si fermò e si volse. Keiko non la poteva vedere in viso, era piegata sulle ginocchia per la corsa, i capelli sciolti e fradici sul viso. Le sue mani, ancora una volta, agirono per lei, consegnando il pacchetto proprio a Matsumoto Ai. La ragazza lo prese con delicatezza e attese che Keiko la guardasse. Poi lo aprì. Un drago di carta con una perla chiara tra le fauci, resisteva alla pioggia. Keiko alzò il viso e con lei Ai. Le nuvole aprirono un varco su di loro. D'improvviso, così come la pioggia aveva iniziato a scrosciare, uno scorcio magnifico illuminò Tokyo, proprio nel punto in cui il sole stava calando. Tutte le persone in strada rimasero immobili, chi trattenendo il fiato e chi lasciando andare qualche gemito di sorpresa. Il sole era rosso, come fosse una palla di ferro liquido. D'intorno le nubi presero via via sfumature più scure. Dall'arancione, virarono presto al rosa, poi via al viola scuro e denso come l'*an*. Keiko osservava il tramonto, ma non come tutti gli altri. Da che il cielo si era aperto, le immagini avevano cominciato a riflettersi negli occhi neri come pece di Ai. Il tramonto vi si era dipinto, mentre la ragazza lo osservava immobile, la bocca socchiusa. Lo sguardo felice. Durò a lungo, i colori sfumavano con un ritmo lento di diversi minuti prima di mutare nella nuance successiva. Keiko vide il suo capolavoro dischiudersi negli occhi di Ai, uno specchio vivido di tutti i colori che era stata in grado di pensare. La pioggia aveva seguitato a cadere, ma nessuno se ne era più curato. Il Giappone intero era immobile ad osservare il suo primo tramonto dopo dieci anni.

Il sole, infine, scivolò oltre i profili delle case alte di Tokyo. Keiko sapeva che per chi abitava in campagna sarebbe durato ancora un po', ma non provò invidia per chi poteva assistere ai suoi ultimi tocchi. Quello che aveva visto negli occhi di Ai, era sicura, non aveva prospettive eguali al mondo. Il cielo da viola divenne blu. La pioggia ticchettava sulle pozzanghere, picchiando gli ombrelli. Ai si voltò a guardare Keiko, le si avvicinò. Keiko sapeva respirare, ma in quel momento non ne fu capace. Per un attimo si domandò perché il cuore le pulsasse al ritmo delle gocce di pioggia.

Ai le mise una mano sul fianco. Irrigidì la presa e la strinse a sé, portandola sotto l'ombrello. Keiko vide che era più alta di lei. Abbassò il viso, ma Ai le liberò il fianco per alzarle il mento con l'indice piegato ad angolo. Gli occhi di Ai erano di nuovo neri, pronti ad inghiottirla. D'un tratto divennero più sottili. Sorrideva, capì.

"Hai scritto male il mio nome". Sussurrò. Il suo fiato era caldo e non aveva odore, ma Keiko sentì come se quell'aria l'avesse sfiorata nell'anima.

"Come?"

"Hai scritto Ai, con i *kanji* di blu indigo. Il mio nome, invece, si scrive con questo *Kanji*".

愛

Senza smettere di fissarla, Ai, sfilò dalla tasca il tesserino dell'azienda e glielo sventolò davanti, tra i loro visi. Keiko dovette leggere quel *Kanji* mille volte, o almeno, così le parve. Seguì le linee, gli angoli, la complessità della parola fino a sentirsi il cuore nelle orecchie.

"Si scrive Ai, Ai come amore". le sussurrò Ai prima di posarle un bacio sulle labbra.

Epilogo

Sereno

Keiko sciolse l'involto di carta di riso e, come un canto, il cielo prese le forme della sua fantasia liquida. Le nubi si tinsero d'indaco dove le ombre erano più scure, in netto contrasto con i bordi incendiati dai raggi del sole divisi a ciuffi, come mazzi di fiori di luce. Il sole, però, non si sarebbe visto, non quella sera. L'aveva lasciato in disparte, celato dietro le nuvole dense. Una pepita in un nido di cotone. Keiko attese che il tramonto vibrasse nell'ultima palette di rosa e lilla che aveva pensato prima di voltarsi. Ai le stava alle spalle, in silenzio. Keiko riuscì a cogliere l'ultimo guizzo della sua opera nelle scure pietre degli occhi della sua amata. Ai ricambiò lo sguardo solo quando il tramonto terminò, dischiudendo un sorriso di perle, brillanti come stelle.

"Imbattibile". Bisbigliò.

"Hai fatto in tempo?" chiese Keiko.

"Come sempre". Disse consegnandole il fazzoletto blu con le cuciture argentate.

Keiko sedette in veranda ed Ai portò fuori la cena. Rimasero in attesa fino a che le stelle non cominciarono a punteggiare il cielo seguendo la mano esperta di Ai. Comparvero una ad una, così come Ai le aveva cucite. Lei bisbigliava il loro nome poco prima che apparissero, con tenerezza familiare. Keiko seguiva le cuciture con le dita. Il cielo blu divenne, infine, un cosmo di puntini luminosi.

"Il dragone".

"Come otto anni fa, ma questa volta tocca a me".

Si sorrisero e cominciarono a mangiare, passandosi le pietanze alla vaga luce delle candele. Nessuna luce poteva disturbare le stelle di Ai. Keiko le rubò un pezzettino di *katsudon* dal piatto ed Ai finse di arrabbiarsi. Risero.

"Ecco a cosa servono i tramonti". Pensò Keiko. "Sono il preludio naturale per una notte di stelle".

Glossario

An: confettura di fagioli rossi usata per farcire i dolci

Azuki: fagioli rossi

Bento: pasto freddo, solitamente riposto in portavivande

Chourei: momento collettivo tipico delle grandi aziende in cui i dipendenti annunciano eventi o informazioni al mattino.

Counter: bancone, in giapponese viene spesso indicato con il nome inglese

Daruma: Bambola votiva

Futon: letto tipico

Genkan: luogo della casa in cui si rimuovono le scarpe situato subito all'ingresso

Geta: calzatura tradizionale in legno

Hanten: giacca tradizionale imbottita

Ikura: uova di salmone

Kagura: danza sacra giapponese di origine sciamanica

Kami: divinità

Kamidama: luogo della casa dedicato al culto dei kami e alla commemorazione degli antenati

Kanji: ideogrammi

Kimono: abito tradizionale

Konbini: negozio aperto 24h

Koi: carpe

Natto: piatto composto da fagioli fermentati

Nighiri: piatto tipico composto da una polpettina di riso guarnita con pesce o altro.

Obi: elemento necessario alla vestizione del kimono, grossa fascia esterna che si annoda sulla schiena.

Oden: Minestra invernale tipica della cucina giapponese

Onsen: bagno termale

Origami: arte della carta con cui si compongono figure piegando i fogli

Ryokan: albergo tradizionale giapponese

Sakura: nome giapponese dei Ciliegi

Sashimi: fettine di pesce crudo

Senpai: compagno più grande, collega di grado maggiore o assunto prima

Setsubun: festività Giapponese che si celebra a febbraio, in cui, mediante il lancio di fagioli azuki si scaccia la cattiva sorte

Shimenawa: grossa corda sacra con cui si intrecciano alberi o oggetti sacri

Shisa: coppia di cani apposta all'ingresso dei templi o delle case

Suica: abbonamento ai mezzi pubblici della città di Tokyo che funge anche da carta prepagata nei konbini

Tabi: calzini per indossare i geta, muniti di una separazione tra alluce e illice

Tanuki: cane procione

Tatami: stuoia in paglia, pavimento tipico delle case tradizionali Giapponesi

Torii: arco in legno che segna l'ingresso nel mondo degli spiriti

Umeboshi: prugne in salamoia

Wagashi: dolcetti tradizionali

Yen: valuta giapponese

Yukata: indumento estivo

Ringraziamenti

Più che ringraziamenti finali, li chiamerei note dell'autrice. Questo racconto è uscito durante la quarantena dovuta all'epidemia di Covid-19, precisamente il 13 Marzo 2020. L'idea dell'autopubblicazione è nata proprio per regalare un ritaglio di cielo a chiunque fosse chiuso in casa nel rispetto delle norme vigenti, ma anche a chi era fuori, impegnato nella battaglia al virus. Quindi in queste note dell'autrice vorrei esprimere un grazie sonoro agli operatori sanitari, a chi ha rispettato in maniera ligia la quarantena e a chi ha dovuto lavorare dietro le quinte, svolgendo quei lavori necessari quanto dimenticati. Ringrazio mio padre, mio fratello e mia madre che hanno continuato a rifornire gli

ospedali di materiali medicali e si sono impegnati per garantire consegne anche nelle zone più colpite. Ringrazio loro tre e le altre migliaia di persone che in modo o nell'altro hanno dovuto affrontare l'epidemia di petto.

Vorrei anche ricordare tutti i senza fissa dimora, le persone con uno status giuridico indefinito e tutti coloro che sono al di là di questo territorio, in condizioni più o meno precarie.

Un grazie a Doda e Maurizio, i miei secondi e terzi lettori, genitori del primo.

Un grazie ancora a mio fratello, perchè finalmente ha letto qualcosa scritto da me.